

Le colline. Vomero e Capodimonte Le ville e gli archivi

Andrea Zezza

Ho molto apprezzato queste ultime relazioni di Angela Michela Convertini, di Pasqualina Uccello e di Simona Landi, che ci hanno fatto entrare nel vivo della ricerca di prima mano sulle ville del Vomero e di Capodimonte.

Questa mattina abbiamo visto più la costruzione del progetto, adesso stiamo vedendo quanto c'è da lavorare e quante possibilità ci sono di lavoro. A cominciare dall'Archivio Storico della Fondazione Banco di Napoli, che è davvero qualcosa di unico e che sarebbe bello aggredire non in maniera episodica, ma con un progetto sistematico di ricerca, visto che la sua straordinarietà è nella compattezza, nella complessità e che questo Archivio è una fonte essenziale per qualsiasi ricerca storica si faccia a Napoli sulla città.

Per quel che riguarda le ville del Vomero, mi sembra che gli interventi di questa sessione rendano bene la complessità della ricerca.

Stamattina si è evocato Labrot. Labrot diceva anche che Napoli appare come un grande cimitero dei palazzi, che è una bella definizione di ciò che lo storico si trova davanti.

Lui delle ville non se ne accorge neanche, però vediamo che Napoli è anche una necropoli di ville, per cui il metodo archeologico è assolutamente necessario e darà grandi frutti.

Giovanni Muto ci ha invitato a parlare della qualità architettonica di questi manufatti, ecco, quella è una sfida che rimane aperta. Certo, la cattiva stampa dell'architettura napoletana è

talmente unanime, mi sembra, per molto tempo, che credo difficilmente ci troveremo davanti a qualcosa che ci spingerà a ribaltare un giudizio così ben assestato.

Perfino Capaccio, il più grande difensore di Napoli a inizio Seicento, non ribatte alla consueta contestazione del suo immaginario Forastiero che i palazzi locali non hanno la bellezza di quelli di Roma, Firenze, Genova o Venezia, ma gliela mette in bocca mitigata dall'osservazione che ciò viene compensato dalla bellezza del cielo, dall'aria di mare, dal sole che bacia i tetti, dal rigoglio del giardino e dalla freschezza delle acque delle fontane.

Ecco, la villa napoletana, ha un rapporto particolarmente forte con il paesaggio che l'accoglie. Non un rapporto generico con la natura circostante, quello lo hanno tutte le ville, ma proprio con il dato del belvedere, del panorama, della veduta sul mare. Una qualità che, come sappiamo, valeva anche per l'architettura dei conventi e per quella dei palazzi, che sfruttavano la qualità naturale dei pendii, ma che diventa essenziale per molte ville. La particolarità napoletana mi sembra quella del legame strettissimo con il paesaggio e con la veduta: l'architettura si completa col paesaggio. Questo potrebbe un po' spiegare questa minore interesse, diciamo così, per l'ordine.

Per questo la ricostruzione del contesto è fondamentale per l'apprezzamento di questi oggetti e, in modo speculare, il deprezzamento di tale

contesto nel corso del tempo è uno dei motivi fondamentali della loro rovina.

Tutto ciò rimanda all'altro tema che, secondo me, è fondamentale per il nostro progetto di ricerca, che è quello del peso dell'antico che a Napoli è molto più forte e diretto che altrove. A Firenze questo è un tema secondario, in Veneto c'è, ma è un antico ricostruito, diciamo così, mentre è fortissimo a Roma e forse anche di più a Napoli.

A Roma, quando Peruzzi fa la Farnesina per Agostino Chigi, Blosio Palladio ne fa l'elogio, evocando la villa di Flavio Vopisco, descritta da Stazio, e Paolo Giovio, a proposito del proprio progetto di villa-museo a Como, rievoca la dimora di Plinio il Vecchio sul lago. A Napoli però questa presenza della villa antica nell'immaginario Quattro, Cinque e Seicentesco è massiccia e diffusa: Capaccio, quando parla delle ville, parla direttamente di Filostrato e di Stazio; Marino parla di Petronio. Certamente la villa napoletana ha questa filiazione diretta, più diretta di qualsiasi altra secondo me, rispetto alla villa antica. L'intervento di Paola Carfora su Posillipo ce l'ha fatto vedere, e ci sono stati studi molto belli dal lato dei filologi umanistici su questo tema di Giancarlo Abbamonte, di Lorenzo Miletta.

Dire che c'è una continuità forse è troppo, ma diciamo che c'è una rinascenza che si nutre probabilmente insieme dell'aspetto letterario e di quello archeologico. Naturalmente più del primo, ma anche di quello archeologico.

È interessante come Gabriella Pezone nella sua relazione abbia incrociato la storia della famiglia Muscettola con quella della villa e della collezione che non c'è. Una collezione di quelle dimensioni non si forma in così poco tempo. Quella è una collezione che chiaramente è stata, almeno in parte, comprata da qualche altra parte. Sono decine e decine di statue a grandezza naturale e più grande del naturale. Questo è molto interessante perché dà una traccia di ricerca, una traccia che io sto seguendo sui dipinti e che è una pista, anche questa, che era nascosta, nascosta dai vuoti bibliografici.

Il collezionismo a Napoli si diceva che non esistesse. Poi a un certo punto si comincia a parlare, sulle ali delle ricerche di Haskell, ma si parla solo di quello sei e settecentesco che è un collezionismo indirizzato per lo più verso l'arte contemporanea. Però c'è un momento cinquecentesco dove i nobili napoletani si chiamano Avalos, si chiamano Colonna, o si chiamano Toledo, eccetera eccetera. Sono le grandi famiglie

che hanno costruito l'impero di Carlo V e hanno delle grandissime collezioni di dipinti.

Queste famiglie entrano tutte quante in difficoltà con la grande crisi economica di fine Cinquecento e vendono. In una ricerca multidisciplinare, qualche anno fa abbiamo studiato anche la collezione di dipinti di Matteo di Capua, con oltre duecento dipinti, tra i quali tele di Tiziano e Raffaello conservate nella villa-castello di Vico Equense; condizionati dallo stato degli studi siamo partiti pronti a ironizzare sulla figura di questo mitomane, che pensava di avere Tiziano e Raffaello e chissà cosa si era messo in casa. Invece, Matteo di Capua li possedeva davvero, e pure in quantità, perché venivano dalla collezione di Vittoria Colonna che era diventata poi collezione d'Avalos. Le sculture non le abbiamo trovate, però una traccia che ha seguito Italo Iasiello, lo ha portato a pensare che siano finite niente di meno che in mano a Richelieu. Insomma, dobbiamo certamente concludere che a Napoli c'è un collezionismo cinquecentesco forte, che poi scompare.

Bene, una collezione come quella Muscettola, secondo me, è una collezione che deve essersi stratificata perché c'è l'antico e c'è il nuovo. Anche questo tema c'è, esplicito, nel *Forastiero*, quando si dice che in fondo anche le ville romane non sarebbero così famose, se non fosse per le meravigliose collezioni che contengono e, come sempre, si rimanda all'antico, a Pausania e Strabone, che non si curano tanto degli edifici, quanto del loro contenuto, proprio come fanno i napoletani, che si "innamorano" più di simili tesori che delle fabbriche.

Una riflessione in chiusura sul titolo del nostro progetto su cui abbiamo tanto discusso, *villa a Napoli o villa napoletana*. Va precisato che, inizialmente, noi avremmo voluto studiare tutto il golfo, da Punta della Campanella a Capo Miseno. Era anche corretta come delimitazione, ma abbiamo dovuto misurare le forze con la vastità e la difficoltà della ricerca. Da quello che stiamo vedendo, però, mi sembra, che emerga una villa napoletana, con caratteristiche originali, non semplicemente una villa a Napoli.

È un pezzo notevole di una civiltà che si ricostruisce con questa ricerca.

Le sorprese non mancheranno. Probabilmente avremo altre sorprese dallo studio delle fontane, perché appunto l'altro tema è quello dell'acqua. C'è una tesi di dottorato, di Ferdinando Loffredo, ma non è stata pubblicata, è un campo affascinante.

Poi c'è l'acqua salata, il mare. Le ville erano collegate via mare, quelle di Posillipo come quelle di Portici, quindi ci si arrivava dal mare, come mostra magnificamente la veduta di Baratta, il legame della villa con la città era il mare, e poi dopo c'era il giardino dietro, anche questo è un aspetto particolare.

Una cosa interessante da studiare potrebbe essere la questione finanziaria. Andando sui soldi si capisce sempre molto: dove è il discrimine, cosa interessa davvero, capire quanto investimento c'è in essenze, in giardini, eccetera, e quanto ce n'è in edilizia, quanto c'è a comprare il parco, quanto a mantenerlo.

Su Vico Equense, purtroppo è l'unico caso che conosco, per questo ci torno: all'inizio, quando Matteo di Capua compra la villa che prima era dei Carafa, tutte le prime spese sono proprio per il rifacimento del giardino, spostamenti di masse di terra, per disegnare la natura e poi metterci, mi sembra, duecento piante di melangoli e non so quali altre essenze. Pure queste avranno comportato un investimento, non so se passivo.

Sono sicuro che una comparazione tra le spese potrebbe rivelare cose molto interessanti.